

Geografia editoriale nell'Italia del XIX secolo

È in fase di ultimazione il *Repertorio degli editori italiani del secolo XIX*, già presentato in questo bollettino¹, frutto del lavoro del gruppo di ricerca interuniversitario su «L'editoria in Italia: produzione e diffusione del libro dal '700 ad oggi» da me coordinato, con il finanziamento del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e il contributo della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. Il *Repertorio* censisce circa 10.000 ditte, delle quali illustra in modo sintetico luogo di attività, estremi cronologici, proprietà e gestione, operai impiegati e macchinari, tipologia della produzione; esso vuol essere solo uno strumento per ulteriori studi, che permetta di compiere un passo avanti rispetto al *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento* (CLIO), il cui censimento librario, del resto, è stato controllato e talvolta modificato tramite l'esame diretto dei testi².

Il titolo del *Repertorio* può forse apparire improprio: parla di *editori*, termine che abbiamo adottato riferendoci, in modo empirico, al nome che compare sul frontespizio per indicare il responsabile della pubblicazione, nel tentativo di individuare la nascita della moderna figura dell'editore. La realtà, ne siamo consapevoli, è più complessa, non solo per l'Italia, perché il mondo artigianale o imprenditoriale occupato nel settore della produzione libraria comprende tipografi, librai, editori, spesso tra loro non distinguibili nell'Ottocento e ancora nel secolo successivo. Il *Repertorio* vuol dare conto di questa complessità, e fornire le conoscenze di base per: 1) precisare il rapporto numerico tra le aziende delle varie regioni, e all'interno di queste tra centri principali e centri minori, nel quadro del forte policentrismo, culturale ed editoriale, che caratterizza il paese; 2) individuare le città (soprattutto del Nord e del Centro) in cui tende ad affermarsi la figura dell'editore moderno; 3) valutare durata e consistenza delle iniziative editoriali; 4) vedere se e in quale misura mutano, prima e dopo l'Unità del paese, le caratteristiche della produzione.

Si è scelto di dedicare il repertorio all'Ottocento sia perché gli strumenti preparatori e gli studi dedicati a questo periodo sono relativamente più numerosi nel quadro della storiografia contemporaneistica - ma al tempo stesso lo stato attuale delle conoscenze è ancora approssimativo -, sia perché le complesse vicende che si sviluppano dal periodo napoleonico all'Unità e alla costruzione dello Stato libe-

Una versione di questo testo è stata letta al Colloquio internazionale su «Centre et périphérie dans le monde du livre, 1500-2000», organizzato dal Monash Centre a Prato il 18-21 giugno 2001.

¹ M. INFELISE, *Chi erano gli editori dell'Ottocento?*, «La Fabbrica del Libro», 4 (1998), n. 2, pp. 2-5.

² Per alcune indicazioni su metodo di lavoro e primi risultati cfr. i contributi dei ricercatori raccolti in «La Fabbrica del Libro», 6 (2000), n. 2.

rale permettono di cogliere con particolare evidenza le molteplici connessioni del mondo editoriale con la politica, la cultura, la concorrenza tra grandi e piccoli centri urbani. Sappiamo, a grandi linee, che l'affermarsi di un'opinione pubblica e di un più ampio ceto medio colto, nel periodo napoleonico, permette alcune iniziative imprenditoriali nuove soprattutto a Milano³, e che la nascita nel 1861 di uno Stato unitario, e quindi di un mercato nazionale, accentua le profonde differenze esistenti tra le varie aree del paese, soprattutto fra il Centro-Nord e il Sud (quest'ultimo, vissuto dapprima sotto la protezione di alti dazi doganali che non avevano sollecitato forti investimenti economici, dopo il 1861 si trova incapace ad affrontare la concorrenza degli altri centri editoriali del paese). Restano tuttavia ancora da studiare le dinamiche del mutamento, sia per quanto riguarda tempi e luoghi della nascita dell'editore moderno, sia in rapporto alla mappa geografica della produzione libraria.

Prima e dopo l'Unità

Mi limiterò ad alcuni cenni e ipotesi sulle dinamiche geografiche e strutturali, che risulteranno molto frammentari dato lo stato ancora embrionale della ricerca. Mancano del resto, anche per la non comparabilità dei pochi dati statistici esistenti, studi che analizzino nel lungo periodo, prima e dopo l'Unità, l'attività tipografica ed editoriale in una singola regione oltre che nell'intera penisola.

Come è noto, la modernizzazione dell'editoria italiana è tardiva: comincia ad essere avviata con l'Unità, in rapporto alle nuove esigenze dell'amministrazione, ai compiti educativi dello Stato, allo sviluppo di forme associative, alla nascita di periodici espressione di una lotta politica (in meno di un ventennio, dagli anni Settanta, la stampa periodica aumenta del 50%⁴).

La figura dell'editore moderno, distinto dal tipografo e dal libraio, stenta ad affermarsi e, anche quando si delinea, essa si muove a lungo in un ambito ancora artigianale. Dai dati che cominciano a emergere dal repertorio sull'Ottocento, risulta ancora più vasto di quanto ci aspettassimo l'intreccio a volte inestricabile tra tipografi, librai, editori privati e pubblici, autori-editori, con una forte e durevole frammentazione territoriale sia dal punto di vista della produzione che da quello della circolazione del libro. Avendo in mente alcuni modelli europei di modernizzazione⁵, siamo tentati di considerare questo fenomeno un'espressione di arretratezza. Questa arretratezza è indubitabile, e si manifesta soprattutto nella mancanza di capitali, nella carenza di tecnologie avanzate, nelle limitate dimensioni delle aziende e nella breve vita della maggior parte di esse.

³ Cfr. M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

⁴ Cfr. A. GIGLI MARCHETTI, *Le nuove dimensioni dell'impresa editoriale*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Firenze, Giunti, 1997, p. 148.

⁵ Per questi, e per lo stato della ricerca sul piano internazionale, cfr. *Les mutations du livre et de l'édition dans le monde du XVIII^e siècle à l'an 2000*, Actes du colloque international Sherbrooke 2000, sous la direction de J. MICHON et J.-Y. MOLLIER, Saint-Nicolas (Québec)-Paris, Les presses de l'Université Laval-L'Harmattan, 2001.

Ma un giudizio che si limiti a prendere atto di questa arretratezza - una arretratezza relativa, rispetto ad altri paesi - rischia di non farci comprendere la complessità di significati di un fenomeno che per certi aspetti è continuato fino a tempi recenti. Più che ragionare in termini di modelli, occorre interrogarsi sugli aspetti *funzionali* di questa realtà: un'ottica funzionalista appare adatta a comprendere non solo le aspirazioni egemoniche del centro (come nel caso inglese e del suo impero, o in quello francese), ma anche le risposte alle sfide che da esso provengono, o il nuovo ruolo delle periferie (le regioni di uno Stato non si comportano forse molto diversamente dalle colonie rispetto alla madrepatria).

In questa prospettiva, l'unità politica del paese costituisce sicuramente una svolta; ma non bisogna enfatizzarla né interpretarla in senso univoco. Con il 1861 sembrano infatti avviarsi due processi paralleli e apparentemente contraddittori che investono il mondo della produzione. Da un lato la nascita di un mercato nazionale sollecita una specializzazione dei mestieri del libro, all'interno della quale comincia ad emergere la figura del moderno editore, alcune aziende assumono grandi dimensioni e diventano egemoni in alcuni settori di mercato. Dall'altro, in controtendenza rispetto all'affermarsi della nuova figura dell'editore nelle capitali regionali più dinamiche del Centro Nord (Milano, Torino, Firenze), si registra una crescita delle attività tipografiche o tipografico-editoriali nei centri minori. Si ha quindi un fenomeno di nazionalizzazione della cultura (e dell'editoria) accanto a una rivitalizzazione dei centri minori, sottratti alla supremazia, talvolta soffocante, delle antiche capitali regionali.

In Italia le nuove articolazioni della mappa tipografico-editoriale sono il frutto sia dei nuovi assetti politici e amministrativi, sia del carattere composito e frammentario della società e della cultura del regno, che eredita le specificità degli antichi Stati e altre ne promuove; un carattere che nei suoi termini generali era riconosciuto, e spesso accettato, dai più avvertiti intellettuali italiani, impegnati dopo il 1861 nella "scoperta dell'Italia", delle sue regioni e dei suoi "popoli", come essi stessi li definivano: non solo i fautori dell'autogoverno e i federalisti, ma anche convinti fautori dell'organizzazione unitaria del sistema amministrativo e di quello scolastico, come Francesco De Sanctis, che invitò al gradualismo nella formazione della coscienza nazionale e quindi al rispetto delle tradizioni dei vecchi Stati, pur in presenza di un altissimo tasso di analfabetismo - una media nazionale del 78% nel 1861 - e dell'uso limitato della lingua italiana, alla stessa data parlata solo dal 2,5% della popolazione.

Mentre i ceti dirigenti, politici e intellettuali, ammettono dopo l'Unità la permanenza e talvolta la rinascita di culture regionali e locali, che troviamo rispecchiate nel mondo editoriale, per valutare la perdurante frammentazione culturale del paese occorre tener conto anche di altri fattori: la presenza della Chiesa, ostile alla nazionalizzazione laicista dello Stato liberale; il ruolo dei cattolici esclusi dalla vita politica dello Stato unitario e sostenitori delle autonomie locali, cioè di quel "paese reale" sul quale potevano avere un più facile controllo; la mancanza, fino al periodo fascista, di una capitale politica culturalmente egemone: i 950 nomi di ditte censite a Roma per tutto l'Ottocento non corrispondono a veri editori

(provvisi di risorse finanziarie e di un progetto culturale), salvo poche eccezioni soprattutto nel settore religioso o dopo il 1870, quando Roma divenne capitale.

La nascita del Regno d'Italia vede così una valorizzazione del ruolo dello Stato, che con la creazione di un mercato privo di barriere doganali interne e di un sistema scolastico nazionale pone le premesse per un notevole sviluppo della produzione libraria. Questo sviluppo, come sappiamo da tempo, si accompagna ad un profondo squilibrio tra il Centro-Nord e il Sud. Milano, Torino e Firenze, in particolare, si trovano già in posizioni di forza per quantità di capitali e innovazioni tecniche, e puntano su settori di mercato in espansione come i periodici, la letteratura e lo scolastico, nei quali hanno già acquisito un'egemonia culturale. È significativo che anche in un panorama come quello di Roma, dove stenta ad affermarsi la figura dell'editore moderno, le uniche imprese di rilievo dopo la riunione all'Italia si basino sugli stessi settori di mercato: nella sua breve esperienza (1881-85) Sommaruga si circondò di intellettuali come D'Annunzio e Verga, facendo fortuna con la letteratura e il periodico «Cronaca Bizantina», mentre Edoardo Perrino (1876-97) ebbe i suoi punti di forza nei romanzi, nella letteratura per l'infanzia e nei periodici.

Invece il Mezzogiorno, che dal 1822 era stato protetto da un alto dazio d'importazione sui libri stranieri, introdotto per motivi politici dopo i moti del 1820-21 oltre che per promuovere la tipografia nel Regno borbonico, con l'Unità perde i suoi privilegi: il decreto del 17 febbraio 1861 estende alle province meridionali le leggi sulla proprietà letteraria già esistenti negli altri Stati - alla convenzione austro-sarda del 1840 si erano associati in seguito gli altri governi della penisola, escluso il Regno delle Due Sicilie -, ponendo fine alla possibilità di ristampe pirata, e mette in concorrenza le imprese meridionali con quelle più attrezzate del Centro Nord.

Ma accanto a queste novità più generali e già conosciute (il ruolo dello Stato, le differenze tra il Sud e il Centro Nord), si viene configurando una nuova geografia editoriale, molto più complessa e ancora tutta da interpretare. Il confronto fra l'Italia priva di un centro egemone, e la Francia che ruota attorno a Parigi, trova più di una conferma.

Realtà regionali

Lo sviluppo di attività editoriali nei centri minori dopo il 1861 è con ogni probabilità presente in tutto il paese. Sembra tuttavia contenuto nelle regioni del Centro Nord dove si erano già affermati grandi agglomerati tipografico-editoriali (Milano, Torino, Firenze), e particolarmente evidente nelle regioni e nelle province del Mezzogiorno, meno sottoposte di prima alla supremazia della capitale del Regno borbonico, Napoli, liberate dal regime protezionistico introdotto nel 1822 e pronte a riflettere la nuova e più vivace articolazione della vita locale - civile, amministrativa, in qualche misura anche culturale - dopo l'Unità. Dall'inizio del secolo al 1860 a Napoli erano stati prodotti 21.014 titoli, a Palermo 4.464, nel re-

sto del Regno 3.222⁶. Dopo il 1860 la diminuzione della produzione complessiva del Sud si unisce a una redistribuzione geografica dei centri editoriali. I dati che stanno emergendo dal *Repertorio* confermano e rafforzano le osservazioni fatte da alcuni studiosi, che hanno accennato a fenomeni di “emancipazione” delle province meridionali rispetto a Napoli, anche se per sottolineare soprattutto l’emergere di alcuni editori di respiro nazionale, come Laterza a Bari, Pedone Lauriel, Sandron e Giannotta in Sicilia⁷.

Il fenomeno va tuttavia osservato soprattutto da un altro punto di vista, senza aver presenti soltanto i modelli più moderni affermatasi nelle altre parti del paese, ma valutando quelli che sono gli aspetti *funzionali* della nuova realtà tipografica ed editoriale. Assai significativo risulta il caso dell’Abruzzo e di Teramo: una zona assai arretrata, con un tasso d’analfabetismo del 90% al momento dell’Unità, dove la lotta politica comincia a riconoscersi in alcuni periodici d’opinione solo alla fine del secolo. Le 79 tipografie esistenti in Abruzzo nell’Ottocento sono caratterizzate da una vita brevissima soprattutto prima del 1860, mentre nei decenni seguenti se ne affermano alcune meno fragili e in centri diversi dai capoluoghi, con la perdita del primato regionale fino allora detenuto da L’Aquila e l’affermarsi di Lanciano, dove la casa editrice Carabba fondata nel 1876 avrà la capacità di consolidarsi sul piano culturale e nazionale nel Novecento.

Nella nuova articolazione geografica delle imprese tipografiche ed editoriali occorre tuttavia cogliere non solo e non tanto una frantumazione, quanto un arricchimento complessivo dei mestieri del libro in una fase di necessaria transizione. Il proliferare di queste iniziative può essere valutato, più che in confronto con “modelli” editoriali forti e “progressivi”, come risposta a domande che nascono dalla società locale, e non solo dalla committenza delle autorità civili e religiose che pur continua a rimanere assai rilevante. Siamo in presenza di un’attività più tipografica che propriamente editoriale, che si arricchisce nel suo complesso proponendosi come “attività di servizio” nei confronti dell’ambiente locale, con la produzione di opuscoli, fogli volanti, strenne, testi amministrativi, religiosi e politici, oltre che di periodici. Il fatto che il numero dei volumi prodotti sia assai basso (appena il 6% del totale) indica la difficoltà di questo mondo editoriale a entrare in un mercato nazionale, ma conferma il valore, non negativo in assoluto, di un mercato tipografico locale e regionale in ascesa: esso corrisponde, dopo il 1861, a quella che possiamo considerare la *nascita* di una vera vita politica, sociale e culturale in queste zone, e alla prepotente apparizione, qui come altrove, di orgogli municipali - pensiamo alle iniziative editoriali delle varie Deputazioni di storia patria fondate dopo l’Unità⁸ - e talvolta campanilistici sollecitati dall’indeboli-

⁶ R. DI NAPOLI, *Per una storia dell’editoria nel Regno delle Due Sicilie (1800-1860): indici e materiali*, Napoli, 1998, p. 34. Oltre a Napoli e Palermo, degli altri 62 centri, 15 sono siciliani con 97 ditte; 7 ditte sono in Molise e Basilicata, 38 in Abruzzo e Calabria, 34 in Puglia, 47 in Campania; a Bari ve ne sono 11 (p. 93).

⁷ Cfr. in particolare M.I. PALAZZOLO, *I tre occhi dell’editore. Saggi di storia dell’editoria*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990, pp. 157 ss.

⁸ Cfr. ad esempio, per la Deputazione modenese di storia patria, G. MONTECCHI, *Itinerari bibliografici. Storie di libri, di tipografi e di editori*, Milano, Angeli, 2001, pp. 103-29.

mento delle capitali degli antichi Stati. Quando nel 1837 un intellettuale di Teramo riteneva che nella sua città (che contava 8.000 abitanti) una terza tipografia risultava «soverchia nell'attuale stato di gusto letterario, interamente dedicato ad edizioni straniere», poneva sul tappeto, anche se in forma critica, un problema che altri cercarono di risolvere in positivo proponendo volumi che illustrassero la storia e le tradizioni locali ancora «sconosciute o falsate»⁹.

Una situazione analoga sembra presentarsi in Molise o in Puglia, altre regioni schiacciate dal predominio di Napoli prima dell'Unità¹⁰. L'aumento di piccole iniziative lontano dai centri maggiori fa pensare all'esistenza di un mercato regionale o locale autosufficiente, di aree geografiche in qualche modo "protette" in cui possono operare e sopravvivere alcuni piccoli editori. Premessa di tutto ciò è la riduzione o la rottura dei legami non solo con le città capitali, ma anche con il mercato internazionale.

Il catalogo di un libraio di Teramo offriva nel 1849, fra i suoi 2585 titoli, un quinto di opere edite in Francia, quasi lo stesso numero pubblicate in Belgio - forse perché numerose erano qui le contraffazioni di testi francesi -, oltre a testi editi in Germania, Inghilterra, Svizzera, Olanda; le edizioni italiane erano solo la metà, poche fra queste le opere edite a Napoli, nessuna in Abruzzo¹¹. Questa situazione, che tiene conto solo di un lettore di grande cultura, è comune, se pensiamo alle biblioteche nobiliari - come quella raccolta da Monaldo Leopardi e aperta nel 1812 ai cittadini di Recanati -, a quella di Gian Pietro Vieusseux a Firenze, e ancora alle biblioteche degli esponenti delle professioni liberali a Napoli nel secondo Ottocento¹². La situazione cambia naturalmente con il primo esperimento di biblioteca popolare circolante attuato in Italia, quello promosso nel 1861 a Prato da Antonio Bruni sull'esempio di Jean Macé, che per il suo pubblico medio e popolare non poteva non proporre opere italiane.

Con l'Unità si riduce drasticamente quella circolazione di testi europei nella penisola, e in parte di testi italiani all'estero, che aveva già subito un forte colpo con la crisi dell'editoria veneziana alla fine del Settecento, e si avvia un processo di italianizzazione dell'editoria che segue vari canali: quello rispondente alle esigenze nazionalizzatrici dello Stato - visibile soprattutto nella produzione scolastica - e quelli che riflettono le realtà locali. Una tradizione storiografica ormai consolidata ci dice che queste realtà subirono un processo di omologazione corrispondente alle spinte centralistiche del nuovo Stato. L'organizzazione politico-statuale del paese fu però assai lenta, e non fu necessariamente un modello per le

⁹ L. PONZIANI, *Annali tipografici dell'Abruzzo teramano. Il XIX secolo*, Teramo, Amministrazione provinciale di Teramo, 1997, pp. 25, 28. Cfr. anche *Tipografi, editori, libri in Abruzzo tra Otto e Novecento*, a cura di L. PONZIANI e U. RUSSO, n.s. di «Abruzzo contemporaneo», 1998, n. 6, e, per un settore strettamente collegato, L. PONZIANI, *Due secoli di stampa periodica abruzzese e molisana*, Teramo, Interlinea, 1990.

¹⁰ Cfr. P. SISTO, *Arte della stampa e produzione libraria a Bari. Secoli XVI-XIX*, Fasano di Brindisi, Schena, 1994, pp. 113 ss.

¹¹ L. PONZIANI, *Annali tipografici dell'Abruzzo teramano*, cit., pp. 25-26.

¹² Cfr. P. MACRY, *La Napoli dei dotti. Lettori, libri e biblioteche di una ex capitale (1870-1900)*, «Meridiana», 4, 1988, pp. 131-61.

forme organizzative della società o per il mondo della cultura in tutti i suoi aspetti, alti e bassi, comprese quelle editoriali.

La diffusione di una cultura e di una produzione editoriale d'impronta italiana (per luogo di produzione e per argomento), considerata spesso testimonianza di un distacco dall'Europa, appare anche la manifestazione dell'allargamento del cerchio colto e di settori alfabetizzati, e del loro radicamento nei rispettivi luoghi di attività.

Geografia dei generi editoriali

Nei diversi centri della penisola variano anche i generi editoriali, e la loro presenza muta in una stessa sede prima e dopo l'Unità, complicando i nessi centro-periferia. Il primato di Milano si fonda sulla letteratura, genere di grande consumo. Le maggiori e più antiche sedi universitarie, come Napoli e Bologna, sono caratterizzate da un'editoria accademica specializzata, mentre dopo il 1861 molti editori individuano nello scolastico un settore redditizio e ricercano la protezione del potere politico per imporre i loro prodotti: i centri dell'editoria scolastica dell'Ottocento sono tradizionalmente considerati Torino e Firenze, i cui gruppi dirigenti hanno un peso determinante nel controllo dello Stato unitario.

La mappa geografica più dettagliata che comincia ad apparire in base ai lavori per il *Repertorio*, tuttavia, indica che a Milano vi sono, in tutto l'Ottocento, circa 40 editori che danno ampio spazio, per un cospicuo numero di anni (almeno un decennio), alla produzione scolastica; solo un quarto di loro è attivo negli anni precedenti l'Unità, per cui si può parlare di un rafforzamento del settore dopo il 1861. Nello stesso periodo sono a Firenze in numero inferiore, 32, e ciò può avere un qualche significato, anche se ovviamente la quantità delle aziende non ci dice nulla sulla quantità della produzione e sul peso specifico degli editori. Indice, invece, della continuità della loro presenza - che ne spiega anche la capacità egemonica - è il fatto che 5 terminano la loro attività al momento dell'Unità, mentre 5 la iniziano con lo spostamento della capitale a Firenze (quando altre aziende si espandono).

Un dato di grande interesse è, anche in questo ambito, la polverizzazione delle iniziative. In Toscana, esclusa Firenze, si possono individuare, tenendo conto di una relativa durata cronologica delle attività, circa 55 editori scolastici: 15 a Livorno, 6 a Prato dove la produzione si giova del contributo dei docenti del Collegio Cicognini, solo 5 a Siena e 4 a Pisa, sedi universitarie. Molti anche qui i librai-editori (come a Firenze Loescher e Seeber, Jouhaud), a sottolineare il legame diretto tra produzione e commercializzazione di un prodotto di sicuro profitto economico. La Toscana senza Firenze, però, vede diminuire il suo peso relativo nello scolastico: 12 su 55 editori terminano la loro attività con l'unificazione del paese, e solo 6 iniziano attorno al 1859-60 (7 delle 15 livornesi sono attive solo nel periodo preunitario, solo una nasce dopo l'Unità). In Toscana l'unificazione sembra quindi avere un effetto di promozione soprattutto nella capitale regionale (che nel 1865-70 è anche capitale del paese).

Nei centri minori della Toscana, come di altre regioni, prevale la produzione per le scuole elementari, sottoposte al controllo dei Comuni: il fatto che nell'Italia del 1881 circolassero ben 1033 manuali diversi per le scuole elementari e popolari (su un totale di 3922 per i vari ordini di scuola)¹³, fa ipotizzare l'esistenza di aree geografiche in qualche modo "protette" per editori piccoli e medi, nelle quali hanno un carattere locale la produzione intellettuale, la stampa e la circolazione dei testi; o tutt'al più regionale per i testi delle scuole medie, come nel caso del napoletano Morano, che ha il suo mercato soprattutto nel Sud¹⁴. Ma un'indagine sulla provincia di Alessandria indica che i librai-tipografi-editori di testi scolastici, aumentati dal 1861, pubblicano spesso manuali scritti da docenti di scuole locali per un mercato che può essere anche quello di un singolo istituto¹⁵.

Non si perdono, tuttavia, alcuni contatti internazionali, poiché nel settore scolastico portano la loro esperienza, come ci ha ricordato Marino Raicich¹⁶, librai-editori stranieri o di origine straniera, soprattutto tedesca, che propongono edizioni di classici greci e latini: non solo a Torino con Loescher, pronipote di Teubner, ma anche a Milano con Maisner (1855-85), Laengner (1850-68), Giegler (1801-28), Hugues (1814-26), Meiners (1822-60), Valentiner e Mues (1867-87).

Assai solidi sono i legami internazionali anche per il libro di antiquariato (settore nel quale si segnala alla fine del secolo Leo Samuel Olschki¹⁷) e per l'editoria musicale: ad esempio la casa di Francesco Lucca - fondata a Milano nel 1825 e assorbita da Ricordi nel 1888, attiva nella diffusione della musica di Wagner - per la distribuzione è in costante contatto con editori di Berlino, Lipsia, Vienna e Parigi, oltre che delle capitali dell'America del Sud. Ma in questo ambito si ha anche una dislocazione geografica e un peso specifico (per consistenza aziendale e innovazione nella gestione editoriale) che non corrispondono precisamente con i centri più forti dell'editoria nazionale: a Milano con 53 editori musicali - fra cui spiccano Ricordi, editore di Verdi, e Sonzogno - seguono Napoli con 51, Firenze con 49, Torino con 41, Roma con 37. E a Napoli occorre ricordare, oltre alla grande azienda di Fabbricatore¹⁸, i numerosissimi stampatori di fogli musicali dialettali, finora non indicizzati nei repertori.

¹³ I. PORCIANI, *Il libro di testo come oggetto di ricerca: i manuali scolastici nell'Italia post-unitaria*, in *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Bari, De Donato, 1982, p. 248.

¹⁴ Cfr. L. MASCILLI, *Una famiglia di editori. I Morano e la cultura napoletana tra Otto e Novecento*, Milano, Angeli, 1999, p. 54.

¹⁵ Cfr. G. RATTI, *Tipografi di provincia ed edizioni scolastiche nell'Ottocento. Il caso dell'Alessandrino*, in *Il libro per la scuola tra Sette e Ottocento*, a cura di G. CHIOSSO, Brescia, La Scuola, 2000, pp. 309-10. Cfr. anche, fra i molti casi documentabili, quello di Cesena (G. MONTECCHI, *Itinerari bibliografici*, cit., pp. 148-50).

¹⁶ M. RAICICH, *Editori d'Oltralpe nell'Italia unita*, in ID., *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzì, 1996, pp. 201-41.

¹⁷ C. TAGLIAFERRI, *Olschki un secolo di editoria 1886-1986*, I, *La Libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki (1886-1945)*, Firenze, Olschki, 1986.

¹⁸ *Dizionario degli editori musicali italiani 1750-1930*, a cura di B.M. ANTOLINI, Pisa, Edizioni ETS, 2000.

Ancora da indagare è il settore religioso. Alla produzione cattolica non è stata dedicata l'attenzione prestata alla casa editrice evangelica Claudiana di Torino¹⁹; eppure essa non è confinata nel solo Stato pontificio, dato che a Milano si possono contare ad esempio circa 60 aziende dedite alla produzione religiosa cattolica, di cui 9 attive per quasi tutto il secolo e ben 29 fondate dopo l'Unità, a testimonianza della risposta forte dei cattolici al laicismo dello Stato liberale. È probabile che la riorganizzazione regionale della Chiesa dopo il 1861 si rifletta nella proliferazione dei centri editoriali, e che la molteplicità dei prodotti proposti per un pubblico molto vario (testi sacri, vite dei santi, catechismi, preghiere, santini, periodici ecc.) abbia prodotto il sovrapporsi di mercati geograficamente diversi, non escluso quello internazionale.

Il caso di Prato può essere esemplificativo di alcuni dei problemi indicati. Città "industriosa" - definita la «Manchester d'Italia» -, con 12.000 abitanti al momento dell'Unità, Prato aveva un alto tasso di analfabetismo (il 65% nel 1871) e una bassa scolarità, non certo favorita - qui come ovunque si fosse in presenza di fenomeni di industrializzazione - dal grande sviluppo dell'industria tessile che assorbiva manodopera infantile. Con l'Unità acquista una notevole vivacità politica, testimoniata dalla nascita di periodici di opinione (60 fino al 1926, di cui circa 40 nati nell'ultimo trentennio dell'ottocento) e accentua il suo orgoglio municipale, ferito dalla soggezione alla sede vescovile di Pistoia e dalla dipendenza amministrativa da Firenze²⁰.

Non a caso l'erudito locale Cesare Guasti riteneva che le fortune dell'arte della stampa a Prato fossero in rapporto inversamente proporzionale a quelle dell'editoria fiorentina. In realtà lo sviluppo delle aziende tipografiche ed editoriali nelle due città fu parallelo e i loro rapporti furono intensi, anche per i legami intessuti dagli intellettuali che insegnavano al prestigioso Collegio Cicognini. La stamperia Giachetti fondata nel 1819, che negli anni Quaranta impiegava 70 persone, seguì una linea editoriale di alto livello (pubblicò le opere di Winckelmann); la Aldina di Filippo Alberghetti, aperta nel 1837, ebbe una fortunata collana di classici latini per le scuole, continuata dopo l'Unità dalla sua erede, la ditta Alberghetti. Ma proprio la tipologia della sua produzione (opere d'alta cultura e scolastiche) ne decretò la decadenza nel nuovo Stato, schiacciata come fu dall'editoria fiorentina che insisteva su questi stessi generi. Continuò invece la sua fortuna la stamperia inaugurata nel 1831 da Ranieri Guasti, perché oltre a dedicarsi a edizioni scolastiche si specializzò in testi di argomento religioso (catechismi, prediche, panegirici ecc.), con volumetti in 18° e in 32° venduti "per dozzina" (anche con la tredicesima copia gratuita), che avevano un ampio smercio nell'Italia centrale (dopo l'Unità molti dei suoi libri di fondo provenivano dallo Stato pontificio).

¹⁹ G. SOLARI, *Produzione e circolazione del libro evangelico nell'Italia del secondo Ottocento. La casa editrice Claudiana e i circuiti popolari della stampa religiosa*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1997.

²⁰ Cfr. G. TURI, *La vita culturale*, in *Prato storia di una città*, vol. 3, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. MORI, Firenze, Comune di Prato-Le Monnier, 1988, pp. 1149-54.

In conclusione, i casi fin qui illustrati indicano che nell'Italia dell'Ottocento esiste, oltre a un rapporto centro/periferia sempre più debole sul piano del mercato internazionale, una direzione duplice di questo nesso all'interno dello Stato, in seguito alla diversa dislocazione del potere, alla nascita di aspirazioni locali, alle funzioni richieste dall'apparato amministrativo: il rafforzamento di alcuni centri principali non porta, in un primo tempo, a un indebolimento delle periferie, ma anzi a una loro rivitalizzazione.

Non so se possano essere lette solo nell'ottica della nazionalizzazione e della centralizzazione a Lipsia le vicende editoriali della Germania studiate da Frédéric Barbier²¹, o della Francia, dove la trasformazione dei "contadini in francesi" indagata da Eugen Weber si accentua negli anni Ottanta dell'Ottocento con la riforma dell'istruzione scolastica di Jules Ferry. Il recente studio di François Vallotton su *L'édition romande* colloca negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento non solo la nascita dell'editore moderno nella Svizzera romanda, ma anche, come sua premessa, l'affrancamento di questa regione dalla dipendenza nei confronti dei vicini francese e tedesco (soprattutto da Parigi), ponendo «en des termes antinomiques les relations entre Paris et la périphérie romande: à une littérature parisienne immorale, mercantile, nivelant toute forme d'intelligence sous couvert d'égalité et potentiellement révolutionnaire s'opposera une production romande morale, désintéressée, sachant reconnaître ses véritables talents et embrassant les principes fondamentaux de l'ordre social»²². Sono osservazioni che è necessario sottolineare, perché possono costituire suggerimenti preziosi per altre ricerche che tengano conto del complesso delle problematiche politiche, culturali, economiche. E sarebbe assai utile studiare differenze e parallelismi di questi processi in una prospettiva di storia comparata europea.

GABRIELE TURI

Dipartimento di studi storici e geografici, Firenze

²¹ F. BARBIER, *L'empire du livre. Le livre imprimé et la construction de l'Allemagne contemporaine (1815-1914)*, Paris, Cerf, 1995.

²² F. VALLOTTON, *L'édition romande et ses acteurs 1850-1920*, Genève, Slatkine, 2001, p. 72.